

FLAVIA CRISTALDI, *Come il gelso per la vite*, Mulazzo, Tarka, 2021.

Geografi che scrivono romanzi. Ce ne sono. Ne conosco alcuni, tra Francia e Brasile. In Italia, Flavia Cristaldi è tra le più note al grande pubblico. Non ho mai avuto modo di discutere, con questi miei colleghi, di cosa significasse per loro, geografi, scrivere un'opera letteraria – un romanzo, un racconto, una poesia. E cioè in che modo la loro qualità di ricercatori di geografia potesse mettersi in relazione con un progetto di scrittura finzionale. Dal mio punto di vista, la risposta è semplice: un geografo non può che scrivere il racconto di un territorio. Il territorio essendo l'esito e la condizione di quello che da quarant'anni – Convegno di Perugia degli inizi anni '80, partecipanti G. Dematteis e P. Coppola, tra gli altri – chiamiamo “il processo di territorializzazione”. Ma non esistendo una teoria unificata della geografia, rischerei, continuando su questa pista, di imboccare un percorso epistemico che ci porterebbe rapidamente troppo lontano dall'oggetto di questa recensione: il romanzo di F. Cristaldi.

Ma come nel “Giardino dei sentieri che si biforcano” di Borges, tutto si annoda, si scioglie, nuovamente si incrocia. E dunque, se l'avvio non può essere epistemico, perché ci porterebbe troppo lontano, che almeno sia narratologico, perché ci introduce senza indugio “*in medias res*”. Stavo leggendo “Canale Mussolini- Parte Seconda” di Antonio Pennacchi, quando il romanzo di Flavia è arrivato sul mio tavolo. E lo stavo leggendo, il *sequel* di Pennacchi, in un modo che avevo già sperimentato con “*Canale Mussolini*”, un romanzo che non esito a definire “epico” e che mi piacque moltissimo, anche per le soluzioni stilistiche adottate dall'A. Leggevo il romanzo, cioè, avendo a fianco “Le bonifiche ferraresi”, il primo, forte libro di Teresa Isenburg, una studiosa allieva di L. Gambi, una geografa che ho apprezzato ed apprezzo moltissimo. Nel processo di territorializzazione, questo l'assunto critico, le bonifiche si inquadrano nella “reificazione” se ci muoviamo a livello della territorialità “costitutiva”. È questo il campo esplorato, ricostruito, sistematizzato dalla ricerca: una decisiva trasformazione materiale dello spazio, che incide in modo pregnante sul processo sociale e se ne alimenta, mobilitando, all'occorrenza, risorse transcalari di tipo economico, tecnico e di altra natura. Questo leggo nella illuminante ricerca di Teresa. Ora, in un romanzo che tratta di bonifiche, sempre di

bonifiche si tratta. E nondimeno, il racconto si dipana su un altro livello, che è quello dei sentimenti. Il processo di territorializzazione, pertanto, viene raccontato su un piano che non è più costitutivo della territorialità, ma è configurativo: riguarda l’emotività, le comunità emozionali e quindi il paesaggio, il luogo, l’ambiente.

Mi rendo conto, immergendomi nel libro di Flavia, che il piacere della lettura del romanzo è avvinghiato –come il gelso per la vite, verrebbe fatto di dire...- alla ricerca, al perfezionamento, alla validazione di un modello critico di analisi letteraria condotto su base geografica. Mobilitando cioè una competenza che ci aiuti a “comprendere” più approfonditamente quel particolare profilo del territorio che è la geografia configurativa.

Ma mi rendo ahimé! conto che non schiodo, andando avanti nella lettura, che pure scorre veloce. Nonostante i molti sforzi editoriali che richiamano l’attenzione del lettore su una doppia migrazione – dal Trentino alla Bosnia nel 1883 e, quindi, dalla Bosnia alla Pianura Pontina nel 1940 – io mi sto ficcando – l’Autrice mi sta trascinando – nella narrazione di una crisi molto, ma molto personale. È la crisi di Costanza, una giovane donna tedesca: vive a Monaco, è ginecologa all’ospedale, meticolosa, elegante, ascolta la musica di Phil Collins; è madre di una bimba, Julia, e sposata ad Andreas con il quale qualcosa, a quanto pare, non funziona più. È da tutto questo che è assorbita Costanza mentre si reca in macchina, con una madre fredda e assente come sempre e un padre bello e gentile come sempre, a Pomezia per i funerali di Mehmet, come è chiamato con affettuoso nomignolo il nonno. Nel viaggio in macchina, passa per la valle dell’Adige dove si risveglia qualche racconto della nonna Zelda, a cui è legata da esperienze tenere e ricordi intensi.

È in questo viaggio che gli echi di una storia antica si condensano, riescono a venire a galla, sia pure per frammenti. I genitori di nonna Zelda in seguito ad una serie di calamità – le tasse dell’imperatore, la malattia del gelso, quella della vite e, da ultimo, la tremenda alluvione dell’Adige – emigrano insieme a decine di altre famiglie verso la Bosnia per volontà di Francesco Giuseppe stabilendosi infine a Mahovljani. L’imperatore vuole alleviare le sofferenze del suo popolo. Ma vuole anche che questi tenaci contadini portino il *teroldego*, il loro strabiliante vitigno, e creino in quelle terre abitate da fin troppi musulmani un

baluardo cattolico. È questa “colonia” sud-tirolese che emigrerà poi, di nuovo, nelle terre pontine bonificate dal fascismo.

Costanza si muove in queste costellazioni frammentarie di memoria, colte in dialoghi, scambi di confidenze carpite qui e là, evocazioni enfatiche, testimonianze di anziani e di preti che combattono ostinatamente l’oscura invadenza dell’oblio. Nel primo viaggio, in Pianura Pontina, e successivamente in Bosnia, con la ricorrenza del centenario dell’emigrazione altoatesina. Nonna Zelda saprà fare collegamenti tra quei lontani eventi – gli stenti, l’amore, la guerra – e le debolezze umane, seppure senza mai costruire veramente un mosaico, ma sempre per piccoli richiami, casuali riferimenti (che poi tanto casuali non sono, trattandosi di “quella” nonna). E tuttavia Costanza non cessa un istante di vivere la storia della sua crisi, l’incontro con Domenico, un uomo di siderale inconsistenza, che a mio avviso rappresenta, quale speculare riflesso dello smarrimento di Costanza, una delle più riuscite costruzioni dell’A.

Non ci vuole molto a capire che si tratta di due storie autoconsistenti. Qual è il nesso che le lega? L’occasionalità? Succede “questo-e-quello” nella prima storia mentre succede “questo-e-quello” nella seconda? La morte di Mehmet e Costanza nel primo viaggio. Costanza e la morte di Zelda nel secondo viaggio? Potremmo anche chiuderla così. Ma la critica della ragione geografica in letteratura resterebbe ferma alle sue premesse, irrisolta nelle sue possibilità di sviluppo. Certo a questa tipologia di critica, nelle sue linee teoriche generali, l’analisi di Marcello Tanca offre oggi, finalmente, profondità di meditazioni e ricchezza di spunti. Assumendo un punto di vista rigorosamente disciplinare. Ma ricordiamo che qui si tratta di “esplorare” (una parola importante per la disciplina geografica e per il romanzo di Flavia) l’esperienza di un geografo che scrive un romanzo.

Scarto subito, per le mie frequentazioni letterarie e perché ho letto il libro di Tanca, l’idea che si possa ridurre la narrazione finzionale della territorialità – specie di tipo configurativo – ad una qualche relazione di causalità – specie di tipo lineare. È una illusorietà, questa, che produce effetti distorsivi fin troppo frequenti e, oso dire, delle banalità analitiche che hanno tenuto e tuttora per moltissima parte tengono al palo la Geografia da questo genere di cimenti. Riprendo allora l’idea di “relazione significante” e le cose si mettono molto meglio. Non c’è

niente che determina qualcosa, nel campo che ci occupa. Non c'è causa e non c'è effetto nei viaggi di Costanza. Tra la dottoressa di Monaco e i suoi viaggi, tra la migrazione bosniaca unita alla reificazione pontina e la crisi di Costanza c'è "la relazione che significa": in base alla quale, cioè, si producono i sentimenti, le sensibilità, i bisogni d'amore, le definitive messe a fuoco di Domenico, di Andreas, del "terzo uomo", David: insomma di tutto quanto può dare senso ai grandi tributi di coscienza e ai piccoli gesti di una donna che torna a vivere.

Come tutti gli scrittori che si rispettino, Flavia Cristaldi rispetta la scrittura. Rimane al centro dell'impresa creativa come Autrice, se posso dire, ma resta al margine della sua esecuzione scrittoria. Non si impone. Lascia fluire una scrittura colloquiale, mai ricercata ma neppure sciatta. E neppure ammiccante. Discreta, piuttosto, tanto lieve, in certi passaggi, da parere allusiva. Insomma, un libro per incontri singolari – compreso l'ultimo, di cui non si può dire – e per esperienze plurali.

*(Angelo Turco)*